

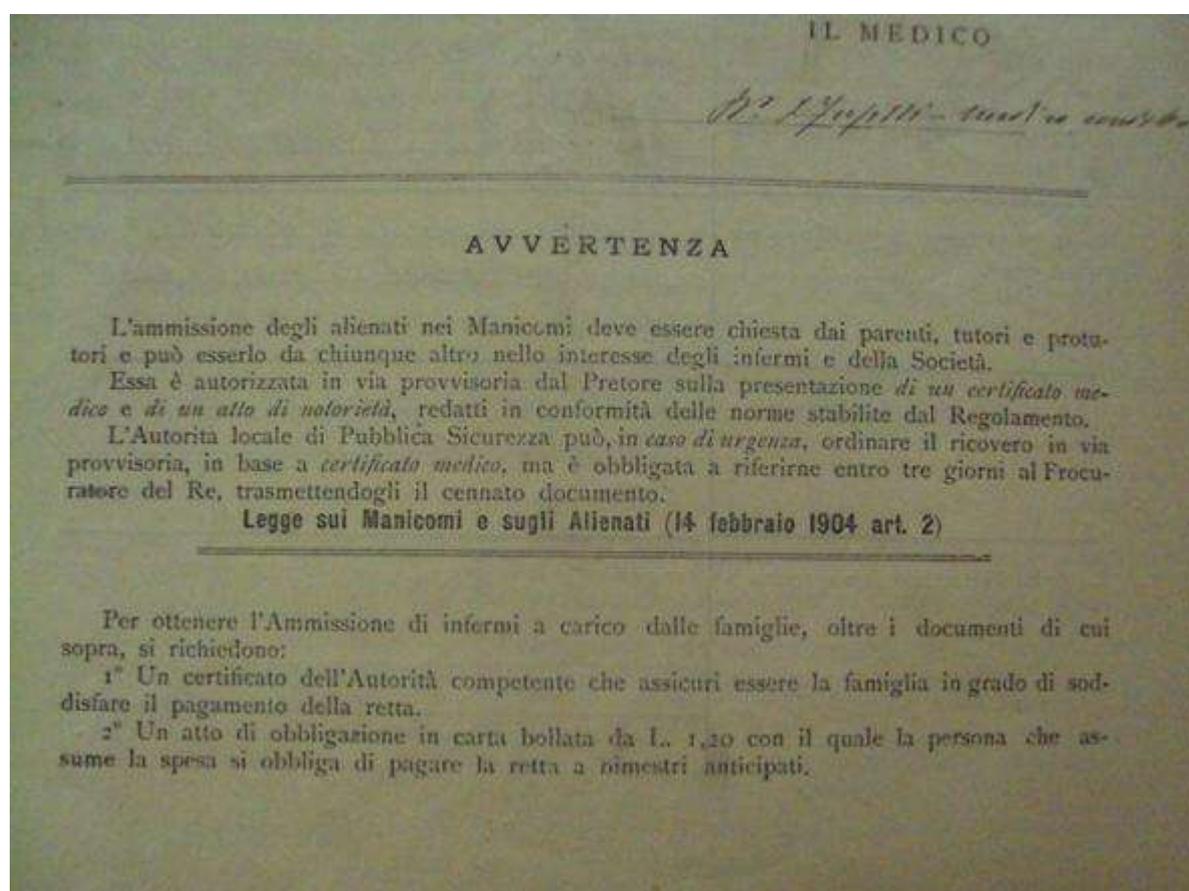
La ricerca della storica Annacarla Valeriano. Rinchiusi poveri, braccianti, ammalati sottanutriti

Paolina, «l'immorale costituzionale»

Dagli archivi, storie di 22 mila 'pazzi'

Dal 1881 al 1998, rinchiusi nel manicomio di Teramo. Spesso senza perché, prigionieri: la donna dall'esuberante sessualità, l'artista «maledetto». Le lettere censurate

di Nicola Catenaro



Uno dei documenti ritrovati

Le «voci dal manicomio» più toccanti appartengono al primo Novecento e sono, tra le altre, quelle di Valentino, 55 anni, artista drammatico, internato con la diagnosi di «mania semplice»; Nazzareno, 45 anni, imbianchino, affetto da «psicosi alcoolica»; Guido, 32 anni, truffatore, giudicato «pazzo morale»; Paolina, 20 anni, rinchiusa con la diagnosi di «immoralità costituzionale». Come queste, decine di migliaia di altre storie di pazzi veri (o presunti, almeno stando alle carte) riemergono oggi dallo studio delle 22mila cartelle cliniche degli internati nell'ex ospedale psichiatrico Sant'Antonio abate di Teramo, prodotte dal 1881 al 1998, anno in cui la struttura, una delle più importanti dell'Italia centro-meridionale, fu definitivamente chiusa per effetto della Legge Basaglia del 1978.

La scoperta di migliaia di lettere

Dalla rilettura di questo immenso patrimonio di documenti, oggetto di una ricerca condotta da Annacarla Valeriano, storica della Fondazione Università di Teramo («Ammalò di testa. Storie dal manicomio di Teramo» 1880-1931, Donzelli Editore, 2014), è nato anche un progetto scientifico promosso dalla stessa università. L'iniziativa di recupero, valorizzazione e divulgazione delle memorie dell'ex manicomio (struttura che, durante le guerre mondiali, accolse un gran numero di soldati traumatizzati dalla violenza bellica e in cui, nel 1925, Marco Levi Bianchini fondò la Società italiana di psicoanalisi), è stato presentato alcuni giorni fa a Teramo alla presenza del vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, l'abruzzese Giovanni Legnini.

Gli internati: poveri, braccianti, ammalati, reduci

«Il progetto di ricerca è nato nel 2010 – spiega la ricercatrice Annacarla Valeriano -. Mi aspettavo di trovare documenti medici molto asettici ma poi, andando avanti, ho capito che erano di una ricchezza straordinaria. Le cartelle cliniche riescono infatti a restituire fedelmente le microstorie racchiuse nel corso degli anni e soprattutto la catena di esclusione che, partendo dalle richieste della stessa famiglia, portava il paziente ad essere internato». La maggior parte degli internati apparteneva a contesti sociali poverissimi, spesso erano braccianti sottonutriti e con malattie endemiche. «C'erano anche persone – prosegue Valeriano - che non avevano i sintomi della follia riconosciuti oggi come tali. Colpisce anche il fatto che molte donne venivano giudicate devianti e affette da qualche patologia solo perché si discostavano dai valori dell'epoca comunemente accettati, ad esempio perché avevano una sessualità esuberante». [Drammatiche le lettere degli internati, scritte da uomini e donne a volte disperati per essere stati rifiutati dalla società, testimonianze raccolte nel sito dedicato al progetto.](#) Una specie di ultimo Sos che non giungeva mai a destinazione. Le lettere, infatti, venivano sequestrate dalla direzione medica e allegate alla cartella clinica a scopo diagnostico.

«Maledico chi fu la causa di questa mia prigionia»

Valentino, l'artista drammatico internato con la diagnosi di «mania semplice», scriveva al fratello nel 1901: «Caro Anselmo, dopo 32 giorni di lunga e penosa agonia immeritata mi è dato poterti dirigere questa mia, sono 32 notti insonni che mi rodo dalla rabbia seduto sul mio letto bestemmiando a tutti i Santi, maledicendo al mio destino e a chi fu la causa di questa mia prigionia. Anselmo, tu solo puoi porre termine a questo stato di cose, vieni a reclamarmi come ti occorre la mia opera ... Vieni subito a questo stabilimento maledetto». C'è poi Guido R. truffatore affetto da «pazzia morale», almeno secondo la diagnosi, che il 30 marzo 1912 scrive al direttore appellandosi alla sua sensibilità: «Abusando della sua squisita cortesia, mi prendo la libertà di rivolgerle di nuovo la seguente preghiera. Siccome lo stare tutto il giorno inerte per me costituisce un incubo, gratissimo le sarei se Ella volesse benignarsi darmi da fare qualche cosa, assicurandola che io dal canto mio, non solamente farei tutto il possibile per accontentarla, ma di più ben mi guarderei dall'arrecarle il più minimo disgusto. Nella speranza che questo mio vivo desiderio verrà appagato, La ringrazio...».

«Anche in questo carcere un pallido raggio di gioia filtra»

E ancora la ventenne Paolina, internata perché affetta da «immoralità costituzionale», che nel 1917, nella sua lettera natalizia a Linda, non perde la speranza: «Eppure anche in questo carcere un pallido raggio di gioia filtra attraverso un'amarezza ed un dolore impareggiabile ad ogni altro dolore...». Il progetto dell'Università di Teramo, che rientra nell'ambito di un percorso scientifico promosso a livello nazionale dalla Direzione generale per gli archivi con l'iniziativa «Carte da legare», è finalizzato anche a raccogliere le testimonianze – sotto forma di interviste audiovisive inedite – dei protagonisti della storia istituzionale dell'ospedale psichiatrico Sant'Antonio abate dagli anni Cinquanta al 1998. Medici, infermieri, assistenti sociali, ex degenti sono – come si legge nella presentazione - i protagonisti di un racconto a più voci che restituisce spessore e significato alle vicende che hanno scandito la storia del manicomio teramano dal secondo dopoguerra fino alla sua definitiva chiusura.

Il recupero dell'edificio

Oggi l'ex manicomio, che negli anni Quaranta accoglieva circa 1.400 pazienti (tanti rispetto ai novemila residenti nel centro storico), cade a pezzi. Ventimila metri quadrati, di proprietà della Asl, del cui recupero si parla da decenni. Su questo aspetto è intervenuto il rettore dell'università di Teramo, Luciano D'Amico, proponendo alla città di iniziare con «un recupero parziale al fine di realizzare al suo interno un centro di documentazione di storia della psichiatria».